

LA PROPAGANDA

Diffonde notizie false

Per incrementare il suo potere sul mondo, Satana utilizza ovviamente gli errori teologici che si propagano di volta in volta tra il popolo cristiano, cercando con ogni mezzo di farli passare come “buone notizie”. Lungi dall’essere inoffensivi, tali errori distolgono i fedeli dall’aderire ad alcune verità del vangelo che potrebbero essere di grande aiuto nel condurre il combattimento spirituale e di conseguenza per trovare la serenità.

Se io, per esempio, metto in dubbio o addirittura nego l’esistenza degli angeli, mi privo della possibilità di ricorrere alla loro protezione e intercessione nella lotta contro il diavolo. E se non credo negli angeli, tanto meno crederò nell’esistenza degli “angeli decaduti”, e quindi nella loro pericolosità.

Se mi trovo in difficoltà di fronte al mistero della *providenza universale* che Dio esercita sull’andamento del mondo; se non oso più credere che è lui il vero “Signore dei tempi e della storia”, come posso affrontare serenamente le prove che Dio permette nella mia vita? Non potrò più, sull’esempio dei santi e dietro l’invito di Gesù, dire in ogni circostanza: «Padre, la tua volontà sia fatta, non la mia». E così eccomi associato, in una certa misura, alla rivolta di Satana contro Dio. Come scrive l’apostolo Giacomo, la fede senza le opere,

senza la carità, è sterile: «Tu credi che c’è un Dio solo? Fai bene. Anche i demoni lo credono e tremano. Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore?» (Gc 2,19-20).

Se metto in dubbio la verità della *sofferenza redentiva*; se non credo più, con san Paolo, che posso completare nella mia carne ciò che manca (misteriosamente!) alla passione di Cristo (Col 1,29), io non gusterò più la consolazione di offrire a Dio le mie gioie e le angustie di ogni giorno, nello spirito della preghiera eucaristica: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo... a te, o mio Dio, con lo slancio che mi comunica lo Spirito Santo, offro tutti i sorrisi della mia vita, specialmente quelli che ti presenterò oggi quando sarò tentato di lasciarmi intristire da una cattiva notizia». Ma io non voglio fare il gioco di Satana, che mira solo a irretirmi nella sua tristezza eterna.

Se non prendo più alla lettera – come la Chiesa insegna fin dalle sue origini – la *presenza reale* di Cristo sotto le apparenze del pane e del vino sull’altare, come posso gustare la gioia di lasciarmi afferrare e nutrire da Gesù stesso, il Risuscitato onnipotente, l’unico capace di guarirmi? Tutti gli esorcisti hanno sperimentato come Satana reagisca con violenza di fronte a un’ostia consacrata: è obbligato, suo malgrado, a riconoscere la realtà eucaristica.

Se non considero seriamente ciò che Gesù dice sul pericolo che l’essere umano possa cadere nell’*inferno*, per quale motivo dovremmo sottoporci in questa vita al combattimento spirituale? Se questa terra non è altro che una sala d’attesa, se la vita non è più il tempo nel quale dobbiamo “preparare” la nostra eternità, aiutando anche gli altri a preparare la loro, viene spontaneo pensare che alla fine saremo tutti indistintamente associati all’assemblea celeste, e senza dover troppo attendere (all’occorrenza persino decidendo la fine prematura della propria esistenza). Non sono mai

stati questi i sentimenti dei santi. È ancora sempre Satana a impostare il suo gioco, desideroso di aggregarci alla sua turba infernale.

Del resto, oggi non sono pochi i cristiani che mettono in questione l'esistenza del *purgatorio*, considerandola una realtà troppo misteriosa: la permanenza in quel "luogo di purificazione" può essere più o meno lunga, mentre le anime non vivono più nel tempo dei nostri orologi. E allora, perché suffragare le anime dei cari defunti? Si prende anche alla leggera la necessità di sbarazzarsi, nel corso dell'esistenza terrena, dei vincoli delle proprie passioni, ipotizzando che nell'aldilà non ci sarà spazio per ripensamenti o purificazioni tardive. Se il purgatorio non esiste, nemmeno il combattimento spirituale ha ragione di essere.

Un altro errore radicale, che purtroppo sta tornando in auge, è quello già condannato dalla Chiesa alla fine del XVII secolo, quando mise in guardia i cristiani contro l'insegnamento di Miguel de Molinos, un ecclesiastico e scrittore spagnolo che riteneva non fosse necessario, per giungere alla santità, lottare contro i propri difetti. È sufficiente avere fiducia in Dio e abbandonarsi nelle sue mani. Pensa lui a tutto. È l'eresia del *quietismo*.

PREGHIERA DI UNA PICCOLA BROCCA

Questa preghiera, ancora abbastanza divulgata, riflette la tendenza *quietista* di cui abbiamo appena detto. Col pretesto che durante tutta la nostra vita noi resteremo dei poveri peccatori, e che Dio non chiede altro che di poterci perdonare e guarire, la piccola anfora sceglie la "smobilitazione". Pensa di piacere a Dio anche non facendo nulla per mantenersi pulita. Sotto la copertura dell'umiltà, essa rimane sudicia e addirittura si crede superiore a chi moltiplica i propri sforzi, i "piccoli sacrifici", per diventare migliore.

Signore, scusami se ti importuno.
Mi è appena venuta l'idea che tu forse
hai bisogno di un santo...
Eccomi qui, pronta per l'impresa.
Per quanto si dica, il mondo è pieno
di gente perfetta.
Ci sono quelli che fanno molti sacrifici,
e temendo che tu possa sbagliarti nel contarli,
li segnano con delle crocette su un taccuino.
Io non faccio volentieri sacrifici,
mi annoiano tremendamente.
Quello che finora ti ho dato, o Signore,
te lo sei preso tu, senza chiedermi il permesso.
Da parte mia ho solo evitato di protestare.
Ci sono anche persone che si correggono
di un difetto a settimana:
nel giro di un mese arrivano alla perfezione.
Io non ho abbastanza fiducia in te
per fare altrettanto.
Chissà se sarò ancora in vita
al termine della prossima settimana!
Tu sei così imprevedibile, così impulsivo, mio Dio!
Allora, io mi tengo volentieri i miei difetti...
servendomene però il meno possibile.
I perfetti hanno così tante buone qualità,
che nella loro anima non c'è più posto per altro.
Costoro non arriveranno mai ad essere dei santi.
Del resto, non ne hanno granché voglia...
per paura di peccare contro l'umiltà.
Ma, o Signore, un santo è un vaso vuoto
che tu riempi con la tua grazia,
che trabocca del tuo Amore, della tua Santa Trinità.
Ebbene, o Signore, io sono un piccolo vaso vuoto
con un po' di sporcizia sul fondo,
e non è sicuramente una bella cosa.
Ma se tu non sai cosa farti di me, io non insisto.
E tuttavia rifletti sulla mia offerta, è una cosa seria.

Quando dovrai recarti nella tua cantina,
ricordati che da qualche parte sulla terra
c'è una piccola brocca a tua disposizione.

In realtà, troppi cristiani si preoccupano ben poco di fare ogni tanto un serio esame di coscienza, e quindi decidersi a lottare contro qualche tendenza peccaminosa. Forse pensano che Dio stesso si farà carico di sradicare le male erbe dal loro giardino interiore. Più deleteria ancora è la mentalità di quelli che addirittura si credono superiori agli altri, per il fatto che ammettono lucidamente di essere dei peccatori. È il "fariseismo del pubblicano", quella condizione di malafede di cui abbiamo parlato in precedenza.

Un'altra forma di quietismo è quella diffusasi al tempo della famosa rivolta del "maggio '68". «Vietato vietare», scrissero in quei giorni gli studenti sui muri dell'università parigina della Sorbona. Forse senza saperlo, riprendevano e divulgavano l'idea avanzata sessant'anni prima da Friedrich Nietzsche.

Al dire del filosofo tedesco, Gesù era stato un limpido esempio di amore e di libertà, ma disgraziatamente i cristiani hanno snaturato del tutto il suo messaggio, facendo rientrare l'amore nella categoria dei comandamenti. San Paolo ha presentato l'amore come qualcosa di obbligatorio, invece di qualificarlo come un ideale da perseguire nella gioia e nella libertà. Gli uomini, scriveva Nietzsche, dovrebbero vivere «al di là del bene e del male», senza porsi problemi morali, senza fare esami di coscienza. Ognuno deve seguire la propria strada. Contrariamente a quello che pensano i cristiani, Gesù non ha affatto "formato" i suoi discepoli: non ha chiesto loro di credere in lui, né di seguire i suoi insegnamenti morali. Tanto meno si è presentato come salvatore. Se ha affermato che ogni offesa contro l'uomo è un peccato contro Dio, fu

perché l'uomo "superasse" la nozione di peccato. Un insegnamento sottile che i contemporanei di Gesù non hanno colto, condizionati com'erano dalla tradizione giudaica a cui appartenevano¹.

Ne consegue che, se tale fosse davvero il pensiero di Gesù, i suoi seguaci non dovrebbero in alcun modo riconoscersi peccatori, né lottare contro i loro difetti. Unico impegno dev'essere quello di sbarazzarsi di ogni senso di colpa.

Se io non riconosco più l'*autorità dottrinale della Chiesa*, se non credo più che Gesù Cristo ha affidato ai suoi apostoli – e quindi ai vescovi riuniti attorno al papa, successore di Pietro – il mandato di guidarci verso la «verità tutta intera», non ho più motivo di credere risolutamente a tutti i "misteri" che Gesù è venuto a rivelare e che la Chiesa ci chiede di assumere alla lettera. Nemmeno ho più ragione di inginocchiarmi davanti al Santissimo Sacramento; di ammettere l'esistenza degli angeli e di Satana, dell'inferno e del purgatorio; di credere nel concepimento verginale di Gesù, nel valore dell'assoluzione sacramentale, nella grazia del sacramento del matrimonio, ecc.

Questo rifiuto dei misteri della fede cristiana non è nuovo. Serpeggiava già ai tempi di Kant e di Voltaire, nel tanto celebrato "secolo dei Lumi". È evidente che si tratta di un insidioso strumento messo in atto da Satana per dissuadere i cristiani dall'impegnarsi seriamente nel combattimento spirituale al quale sono chiamati.

Nemmeno si può dubitare che il demonio si serva anche delle pubblicazioni prodotte dal fenomeno della *new age*. Vi si insinua che il peccato è una nozione assolutamente desueta, che il male non esiste, non essendo altro che *maya*, ovvero "illusione". È sufficiente discendere nella profondità del proprio cuore per raggiungere quel territorio assolutamente

¹ Cfr. P. Valadier, *Nietzsche et la critique du christianisme*, Éd du Cerf, 1974, pp. 400-419.

incontaminato dove il male non lascia tracce. Una simile concezione riduce il combattimento spirituale a un metodo di interiorizzazione che ci eviti di vivere esclusivamente alla superficie di noi stessi. Occorre rinunciare a ogni giudizio morale su di sé o sugli altri. È importante anche sbarazzarsi di ogni "certezza", che equivarrebbe a un'offesa verso tutte quelle persone che non la pensano come noi. Addirittura contraddirebbe lo spirito delle Beatitudini!

Non mancano cristiani che si precipitano con entusiasmo su questo genere di letteratura, senza accorgersi che non è affatto evangelica, anche se esalta parole e concetti come pace, amore e benevolenza. Gesù non ha detto che «tutto il mondo è buono, tutto il mondo è gentile». Al contrario, ha denunciato il peccato e il suo ispiratore, il principe del male. Gesù non è un guru venuto a insegnare una nuova tecnica di interiorizzazione. Egli è il Verbo/Parola del Padre, è Dio in persona che vuole salvarci, liberandoci dalle catene del peccato.

Nemmeno è venuto a proclamare che dobbiamo sbarazzarci di ogni certezza. Un altro errore, infatti, che causa grande male, è l'idea secondo cui il credente dev'essere necessariamente *uno che dubita*, cioè una persona non del tutto sicura riguardo a ciò che afferma; mentre è considerato insopportabile e massimalista chi pretende che si debba aderire a Gesù e al suo insegnamento senza alcuna esitazione. Il cristiano dovrebbe riconoscere umilmente che il dubbio è ineliminabile dal dominio della fede, e che può uscirne solo attraverso una sorta di "scommessa", quella proposta da Pascal.

Più avanti [v. APPENDICE I] vedremo come non fosse esattamente questo il pensiero di Pascal, ma ricordiamo fin d'ora le parole del cardinale inglese Newman: «Mille difficoltà non fanno un dubbio». È assolutamente naturale e legittimo porsi degli interrogativi, ad esempio di fronte alla terribile evidenza dei mali che da sempre sconvolgono la storia dell'umanità e dei singoli. È capitato alla stessa Teresa di Lisieux di esse-

re terribilmente tentata, nel corso degli ultimi diciotto mesi della sua vita, di negare l'esistenza dell'aldilà. Ma, benché il suo spirito fosse assalito dai dubbi, ella non vi ha mai acconsentito. Piuttosto, come la "piccola santa" ci rivela, ha moltiplicato i suoi atti di fede per mostrare al Signore che il dubbio non intaccava minimamente la sua anima.

Per suscitare nei suoi apostoli una fede incrollabile, Gesù ha moltiplicato i segni della sua identità, lodando apertamente coloro che avevano ricevuto la grazia di credere senza esitare. La fede non è una "scommessa" effettuata nel dubbio, ma una limpida certezza. Una certezza che s'appoggia su tutti i segni che il Signore ci fornisce riguardo alla sua presenza e alla sua azione nel mondo. Una certezza che non ha nulla a che vedere con l'arroganza di un individuo presuntuoso o con il fanatismo di un terrorista.

Un altro errore molto diffuso ai nostri giorni è quello che – rifacendoci al titolo di un'importante opera pubblicata nel 1944 dal teologo francese Henri de Lubac – possiamo designare come il *dramma dell'umanesimo ateo*. I grandi maestri dell'ateismo contemporaneo hanno cercato di convincerci che l'unico e supremo valore da rispettare e da amare è la *persona umana*. E ciò al punto di asserire che, se Gesù fosse andato sino all'estremo limite della sua intuizione, avrebbe detto che l'unica cosa davvero importante è *amare il prossimo come noi stessi*. Avrebbe cioè tralasciato il primo comandamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore».

Da oltre un secolo e mezzo la cultura occidentale è terribilmente impregnata da questo umanesimo ateo. Un ateismo "post-cristiano", che pretende di richiamarsi allo stesso Maestro di Nazaret. Forse inconsapevolmente, si continua a proporre la visione marxiana dell'uomo: null'altro che un "lavoratore". Suo compito essenziale sarebbe di trasformare il mondo mediante il suo lavoro: renderlo più bello, più fraterno, aperto su un futuro di felicità. Il suo ruolo sareb-

be determinato dal comando di Dio agli inizi dell'umanità: «Riempite la terra e soggiogatela» (Gn 1,28).

Effettivamente, l'uomo è destinato a prolungare l'opera del Creatore, ordinando il mondo, rendendolo sempre più vivibile e amichevole. Ma il Signore ci chiede anche di impegnare parte del nostro tempo e dei nostri beni a vantaggio del prossimo, visto che alla fine saremo prevalentemente «giudicati sull'amore» (Mt 25,40). Non ci ha forse insegnato che il secondo comandamento è uguale al primo? Non si deve quindi concludere che l'unico vero modo di amare Dio è quello di amare il prossimo?

Così rifletteva anche Martin Lutero, ripetendo che noi siamo dei semplici canali tra la misericordia di Dio e la miseria degli uomini. Si vede bene tutta la parte di verità che comporta questa lettura del Nuovo Testamento: l'amore verso gli altri è effettivamente la pietra di paragone del nostro amore per Dio (1Gv 4,20).

Ma il Signore non ha revocato il *primo* comandamento: noi esistiamo anzitutto per amare il nostro Dio, fin da quaggiù, «con tutto il cuore» oltre che «con tutte le nostre forze». Se considerassimo la preghiera come un semplice *mezzo* per vivere meglio il nostro rapporto con gli altri, cadremmo in errore. Se Dio fosse *null'altro* che una ragione per meglio condurre la nostra esistenza umana, davvero non sarebbe più Dio. In una simile prospettiva l'uomo viene a occupare il primo posto. L'uomo diventa Dio! Una visione che ovviamente fa il gioco di Satana, come egli spiega a uno dei suoi manigoldi: «Una volta che tu sarai riuscito a fare del mondo il fine, e della fede un mezzo, tu avrai quasi guadagnato il tuo uomo, e poco importa il genere dello scopo mondano al quale tenderà»².

Quasi sicuramente è a causa di quest'idea distorta che non ci concediamo sufficiente tempo per la nostra preghie-

² C.S. Lewis, *op. cit.*, p. 32.

ra. Non siamo del tutto persuasi che abbiamo il "diritto/dovere" di dedicare a Dio una quota importante della nostra programmazione quotidiana o per lo meno settimanale. Noi non siamo abbastanza convinti di essere stati creati per amare Dio, in questa vita, con tutto il nostro cuore.

Occorre inoltre ricordare che un'altra falsificazione importante in cui Satana fa di tutto per farci cadere, è che *Dio non ci ama poi così tanto*: non sembra che egli si curi troppo della nostra felicità. Fu proprio quest'errore che indusse alla disobbedienza i nostri progenitori. Al tentatore è bastato insinuare in loro il dubbio sulla bontà infinita del Creatore: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcuni alberi del giardino"?» (Gn 3,1). Che Dio è mai quello che impedisce alle sue creature di vivere, di godere dei beni del mondo nel quale le ha collocate? Questa interpretazione impropria del divieto divino induce a interrogarsi: «Ma Dio ci ama veramente?». Quando i comandi del Signore non sono più letti come le esigenze enunciate da un Padre mosso da immensa tenerezza, non si ha più voglia di obbedirgli. Si fa come Satana: ci si ribella.

Se ci siamo dilungati sulla pericolosità di tali errori, è perché la loro diffusione frena notevolmente il dinamismo dei cristiani nella lotta contro il Maligno. Per questa ragione tutti abbiamo il dovere di interrogarci se le fonti alle quali abitualmente ci abbeveriamo ci forniscono davvero acqua pura, quella con cui il Signore vuole dissetarci e farci vivere.